

I DELITTI
DI MERANO

■ MERANO (Bolzano). Un sacco nero, di quelli della spazzatura. Ci sono le «prove», lì dentro. Una carabina con il calcio e la canna segati, ed uno zainetto giallo e blu. I due carabinieri portano il sacco come una reliquia, lo adagiano sul sedile di un'auto. C'è ancora qualche fiamma, nel maso bruciato. «Adesso tiriamo fuori il corpo del killer. Si è sparato in fronte, come ha fatto con tutti gli altri. Ma non è bruciato: potremo fare i riconoscimenti». C'è rabbia, nel maso di Rifiano, che è sotto una piccola cascata ancora gelata. La calibro 22 ha ammazzato ancora: accanto al ripostiglio che serve per coprire due Kawasaki, c'è il corpo di Tullio Melchiorri, 58 anni. Una felpa chiara gli copre il volto. Ha pantaloni di velluto, ed ai piedi solo due pantofole: era uscito da casa solo per un attimo. Un colpo di calibro 22 in fronte, come per gli altri. All'ospedale di Bolzano c'è il maresciallo Guerrino Botte, che era qui per «controllare uno che somigliava all'identikit». Ha visto il contadino Melchiorri steso oltre il ponte di legno, e si è buttato a cercare l'assassino. Il killer non poteva scappare anche questa volta. Ferdinand Gamber lo ha visto arrivare dalla finestra, e la carabina segata ha fatto fuoco ancora. «Abbiamo saputo adesso - dicono sottovoce i carabinieri, alle 14,30 - che il maresciallo Botte è morto».

L'ultima sfida del mostro

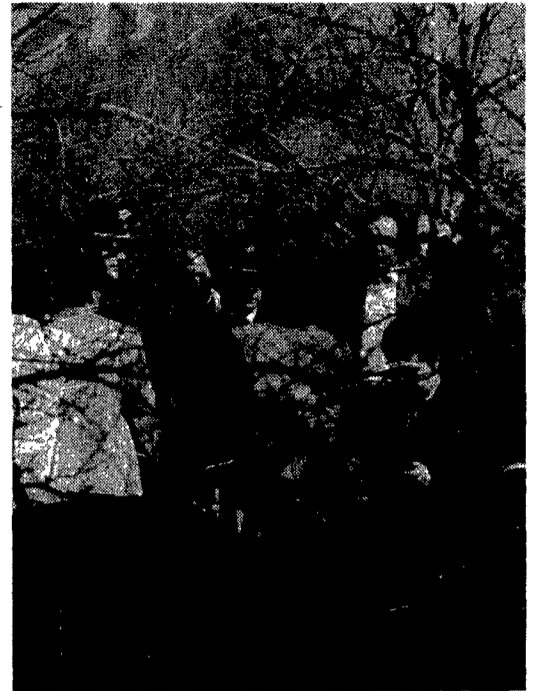
C'è stata una guerra, ieri mattina, in Val Passiria. L'ha scatenata Ferdinand Gamber, 39 anni, che abitava nel fenile del maso di Tullio Melchiorri. Un letto nella stalla di sassi, una stufa ed un frigorifero nel fenile di legno. «Era un lupo solitario», dice il figlio del contadino ammazzato. «Quando noi uscivamo di casa, lui se ne andava via». Ieri mattina Ferdinand Gamber ha deciso di annunciare a tutti che era lui il «mostro» di Merano, il killer che ammazzava coppie felici e contadini. Si è alzato presto, Ferdinand. Ha scritto un cartello, su un vecchio foglio di calendario. «Siete arrivati tardi, non mi prenderete». Altri cartelli e biglietti raccontano cosa può essere successo nella testa di un uomo malato di follia e di nazionalismo. «Viva la grande Germania unita, viva il "Pahtiroi". Meglio morire in Tirolo che essere un morto di fame in Italia». È uscito dal fenile, ha visto il suo padrone di casa accanto al ponte. Gli ha sparato in fronte, ed accanto - coperto da un sasso, perché il vento non lo portasse via - gli ha lasciato un biglietto allucinante: «Sono un italiano emigrante, ed un killer di bambini. Ancora una volta siete arrivati tardi». Doveva essere il morto stesso a «spiegare» le cause della sua fine.

Un salto in casa, per prendere lo zaino e poche cose. Poi ci sarebbero stati i sentieri della montagna, i boschi, le nevi da attraversare verso l'Austria. «Ora sapete chi sono - questo il messaggio lanciato - ma non mi prenderete». Questione di minuti, e Ferdinand sarebbe fuggito. Sono le dieci e dieci, quando alla caserma di Tirolo arriva una telefonata della Croce bianca: «Ci hanno detto che c'è un uomo ferito, con un colpo in testa». I destini del killer e del maresciallo Botte si incontrano in questo momento. Il maresciallo è partito dalla caserma



Ore 9.05 Gamber ha deciso: vuol farsi scoprire. Uccide Tullio Melchiorri. Scatta l'allarme. Alle 9.30 un carabiniere, Guerrino Botte, si avvicina al fenile. Anche per lui un colpo di pistola in fronte.

Ore 11.40. Il fenile di Rifiano (foto in alto) è circondato dai carabinieri. Gamber, barricato, si uccide. Ore 14.30, nell'ospedale di Bolzano muore il maresciallo Guerrino Botte.



L'incubo finisce in una strage

Il killer uccide altri due uomini, poi si ammazza

Ha ucciso ancora due uomini, poi si è sparato. Ferdinand Gamber, un «lupo solitario» che abitava in un fenile, ha chiuso la sua vita tra gli spari dei carabinieri, le fiamme, le parole strozzate dai lacrimogeni. Gli hanno trovato la carabina con il calcio segato, lo zainetto attraverso il quale sparava alle coppie. Aveva deciso di dire a tutti che era il mostro. Aveva messo un cartello: «Viva il Tirolo unito, non mi prenderete». Ma i carabinieri erano già lì.

DAL NOSTRO INVIATO

JENNIFER MELLETTI

di Merano. C'è una segnalazione: a Tirolo c'è qualcuno che somiglia all'identikit. Meglio fare un controllo. «Vengo anch'io con voi, meglio essere in tre, in giorni come questi», dice il maresciallo ai due appuntati che stanno per salire in aiuto. Lui è uno che si vuole guadagnare anche l'ultimo stipendio. La «gazzella» è a cinquecento metri dal maso dei Melchiorri, quando la radio annuncia: «C'è un altro morto ammazzato». Corrono subito. Il corpo c'è, steso oltre il ponte. Un appuntato corre verso la casa dei Melchiorri, il maresciallo va a dare un'occhiata al fenile. Quando cade sotto i colpi della calibro 22, non possono nemmeno soccorrerlo subito. Ferdinand Gamber spara all'impazzata, contro ogni cosa che si muova. Ha capito di essere fregato, che non ci sarà la grande fuga. Reagisce come un lupo accerchiato dai cacciatori.

Una guerra

L'annuncio della nuova tragedia viene data dalle sirene che impazzano nel centro di Merano. Cinque, dieci, venti auto partono dalla

caserma e dal commissariato di polizia. Alle ore 11, il maso è circondato da ogni parte. Dietro ogni albero di mele, un poliziotto o un carabiniere. Tragedia in diretta, davanti a telecamere e taccuini dei primi cronisti. Un raffica, altri colpi. L'uomo è là, nella legnaia accanto al fenile. Spara ancora, cinque o sei colpi alla volta. Quando non ci sono le raffiche, colpisce il silenzio assoluto. Si sente anche il rumore di una segheria lontana. «Michele, Michele», si sente urlare. «Michele» è un carabiniere che è dietro il tetto del fenile. Urlano il suo nome quando debbono sparare una raffica, perché lui possa ripararsi. Il capitano Menniti chiede i lacrimogeni. Tre elicotteri controllano dall'alto, poi si allontanano, perché l'uomo chiuso nel fenile possa sentire il megafono. «Vieni fuori, butta via l'arma». Due ore di guerra. «Stanno arrivando i Nocs».

Un urlo alle 11 e 27 minuti. «Al fuoco, al fuoco». Si vedono prima il fumo, poi le fiamme, provocate da un primo lacrimogeno. I pompieri sono lassù in alto, sulla strada statale. Allacciano i tubi degli idranti, per arrivare alla casa, ed ogni vigile del fuoco ha accanto un uomo ar-

mato. Alle 11,35 il fenile è ormai un rogo. Il fumo copre il sole, lo fa diventare rosso. «Un medico, mandate un medico». «Un poliziotto è rimasto ferito». Non è vero. Il medico serve perché l'anziana suocera di Tullio Melchiorri sta male. È rimasta in casa assieme alla figlia Hanne, viene liberata dai carabinieri solo alle 11,45. «Stato lontani, voi non mi aiutate», dice ai cronisti la signora Hanne. Ha con sé un bellissimo cane lupo, e deve rincorrerlo e metterlo al guinzaglio, perché l'animale vuole tornare al maso, accanto al suo padrone steso a terra. Hanne sale sull'ambulanza assieme alla suocera. Accanto a loro sale anche il cane.

L'ultimo sparo

Alle 11,40 l'ultimo sparo. «Forse si è ammazzato». Un capitano entra nel fenile con il respiratore, non vede Ferdinand. Sul frigorifero, alcuni proiettili calibro 22. C'è una scala ripida, verso la legnaia. Il capitano vede una gamba dell'uomo, e poi il corpo. Sotto di questo, spunta la canna della carabina. Ferdinand è morto come tutte le sue vittime: ha tenuto l'arma fesa davanti a sé, e si è sparato in fronte. Telefonini e radiotrasmittenti



Luca Nobile

Mauro Rocca/Ag

Alle 14 tutto è davvero finito. Arrivano i carri funebri, per portare via Tullio Melchiorri ed il suo assassino. «Peccato si sia ammazzato», dice piano un dirigente della «squadra antimostro». «Avrei voluto interrogarlo, capire cosa può succedere in un cervello come quello. Io mi sento sconfitto».

«namente» presente sulla scena dei due delitti.

La terza coincidenza ha voluto che Nobile, nuovamente interrogato, non avesse saputo dare una spiegazione convincente del perché, la sera del secondo omicidio, si fosse trovato a passare proprio nei dintorni del luogo dove era stato ucciso Marchioro. «Andavo in piazza a cercare degli amici», aveva detto il giovane. Ma dalla casa di Nobile, la piazza si poteva tranquillamente raggiungere in un paio di minuti attraverso una strada comoda, senza bisogno di passare per un viottolo di campagna.

Le coincidenze

A quel punto gli investigatori hanno creduto - a torto - di essere

sulla pista giusta. Due elementi, infine, li hanno convinti: nel corso di un interrogatorio, una ragazza, amica di Nobile, aveva raccontato che Luca le aveva confidato, una volta, di avere una pistola. Poi, durante un successivo controllo, gli investigatori avevano notato una macchia di sangue su un vestito del ragazzo: «Avevo fatto a botte con uno...» si era giustificato Nobile. Ma per gli inquirenti quella era una prova definitiva. Non era stata ritrovata la pistola, non c'era un movente plausibile, non era stata fatta una perizia sulla macchia di sangue, non c'era una confessione. Ma Nobile è finito in una cella da dove è uscito solo ieri sera. Dopo che il killer, quello vero, aveva assassinato altre tre persone.

IL FERIDO
«Ho saputo della tragedia dalla radio»

■ MERANO (Bolzano). «Ero in macchina, quando la radio ha detto che è stato ammazzato mio padre, e che l'assassino ero io». Valerio Melchiorri è a pochi metri dal corpo di suo padre. Si avvicina, lo guarda fisso. «Hanno detto che sono l'assassino, lo capite?». Tutto nasce da una frase interpretata male. Una donna aveva detto, in tedesco, che ad uccidere Tullio era stato il figlio, sempre in lite con il padre. Non si sa cosa sia successo, ma questa versione è stata accreditata anche dal ministero, dalle agenzie di stampa e da quasi tutti i tg del pomeriggio. «Io stamattina - racconta Valerio - ero in un altro piccolo maso che appartiene alla mia famiglia, in Val d'Ultimo. Poi mi sposto in macchina, e sento la "notizia". La conferma purtroppo l'ho avuta quando ho visto gli elicotteri da lontano, sul nostro maso».

Torna un attimo accanto al corpo del padre. Dalla felpa che ricopre il volto martoriato ed il torace, esce una mano forte e ruvida, la mano di un contadino abituato a lavorare anche quando il gelo prende la valle. «Io quel Ferdinand lo conoscevo, certo. Abitava qui nel fenile riattato, qualche mese all'anno. Era un lupo solitario. Non

parlava nemmeno con noi. Gli chiedono se avesse mai litigato con suo padre, se avesse mai visto un'arma nelle sue mani. «No, mai una lite. A quel che so io, Ferdinand non andava nemmeno a caccia».

L'uomo che ha ucciso suo padre ora è là, nella legnaia del fenile. Ha sparato contro questo «italiano emigrante» - come ha scritto nel biglietto - che aveva trovato da lavorare nella Val Passiria. Valerio non vuole dire altro. Abbraccia la sua ragazza, si informa su dove siano state portate la madre Hanne e la nonna Antonia. «Le abbiamo accompagnate all'ospedale, per un controllo, e poi le abbiamo portate a casa di un vostro parente, il signor...». Ora che le mitragliette non crepitano più, qualcuno che abita nei masi vicini cerca di arrivare alla casa dei Melchiorri. «Quel Ferdinand era davvero strano. Le poche volte che gli ho parlato, mi diceva che odiava i turisti, e tutti gli italiani». «Lui stava qui solo due o tre mesi all'anno, in inverno. In primavera partiva per la Svizzera, dove faceva il guardiano di vacche nelle malghe. Guadagnava anche bene, due o tre milioni al mese». «Conoscevo bene Tullio, invece. Uno bravo. Per passatempo, faceva anche il custode del campo di calcio, qui a Rifiano».

Proprio accanto al maso, scende la passeggiata che porta a Merano. Una strada facile, per un «lupo solitario». Scende verso sera - mitraglietta nello zainetto - per uccidere coppie sulla passeggiata o in piazza. «Lui odiava gli italiani. Ha ucciso anche il bancario tedesco perché l'ha scambiato per un italiano, per via di come parlavano, o proprio perché come tedesco stava assieme ad un'italiana». E' sceso nel sentiero fra i boschi, esce una mano forte e ruvida, la mano di un contadino abituato a lavorare anche quando il gelo prende la valle. «Io quel Ferdinand lo conoscevo, certo. Abitava qui nel fenile riattato, qualche mese all'anno. Era un lupo solitario. Non

Sul ragazzo permane il sospetto di concorso in omicidio

Luca Nobile è tornato a casa

■ MERANO (Bolzano). «Mostro» per una settimana, con l'unica colpa di essere un «balordo» un po' mitomane. E soprattutto di essere finito - anche a causa di alcune coincidenze - nelle mani di alcuni inquirenti che hanno valutato in maniera abnorme gli indizi a suo carico. Così una semplice stranezza si è trasformata in prova e un'ipotesi è diventata certezza. Soltanto ieri sera, raggiunta la consapevolezza che Luca Nobile non era il «mostro» di Merano, il ragazzo è stato liberato. Per la verità, già dopo l'omicidio di piazza Duomo si era capito che le convinzioni della magistratura altoatesina non erano molto fondate. Ma il Gip aveva negato la scarcerazione e Luca Nobile era rimasto in carcere. «Mio figlio è innocente, non so perché me lo

tengono dentro», aveva detto ieri la madre del ragazzo, due ore prima della sospirata scarcerazione.

Il teorema

Ma quali erano i «pesantissimi indizi» che avevano indotto il pm ad affermare dopo l'arresto del ragazzo: «Io mi sentirei di sostenere l'accusa anche domattina in Corte d'Assise»? Ecco l'incredibile storia: dopo l'omicidio di Otto Dietmering e di Clorinda Cecchetti, Luca Nobile si era presentato dai carabinieri: «Ho visto tutto, l'assassino era uno alto, con i capelli neri e corti...». I carabinieri hanno informato il magistrato e nel frattempo hanno cominciato a raccogliere notizie su quel giovane. Pochi minuti ed è saltato fuori che Nobile era un immigrato calabrese, mezzo ubriaco-

ne, senza un soldo, solito frequentare posti pieni di sbandati e «balordi», dove la notte si verificano piccoli traffici di droga. Quanto bastava per insospettirsi.

Nei giorni successivi Nobile è stato di nuovo ascoltato e poi portato alla polizia scientifica di Padova per realizzare l'identikit dell'assassino. La seconda coincidenza ha voluto che il ragazzo calabrese sia stato riportato dalla polizia nella sua casa di Simigo, proprio pochi minuti prima che il vero killer uccidesse Umberto Marchioro. Un delitto avvenuto, per vera combinazione, proprio nelle vicinanze della casa del ragazzo. A quel punto, anche in virtù del pregiudizio iniziale, gli inquirenti hanno creduto di trovarsi di fronte ad una persona «stra-

Ogni lunedì
in edicola
un libro con
l'Unità



Lunedì 4
marzo

l'Unità / Einaudi

Scrittori
tradotti da
scrittori



Petronio
Satyricon
Edoardo
Sanguineti